

**Claudio Doglio**

# **EUCARISTIA**

## **Bibbia e vita cristiana**

**Sintesi di vari corsi**

---

Questo testo ripropone il tema trattato nella Settimana Biblica,  
tenuta a Nava nel mese di agosto 2003:  
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione  
e lo ha integrato con numerosi altri interventi,  
traendoli da vari corsi di don Claudio

## 5. Il discorso eucaristico secondo Giovanni

### Sommario

Il segno dei pani: una anticipazione eucaristica .....	2
Una ricerca interessata.....	4
Il cibo che non perisce.....	6
L'opera di Dio: credere nel Figlio .....	7
Gesù in persona è il pane di vita.....	8
Una incredulità... comprensibile.....	10
Il pane: segno della parola e della carne.....	11
Impotenza umana e potenza divina .....	12
«Io sto alla porta e busso» .....	13

Alla vertice di questo itinerario biblico, concentrato sulla Eucaristia, studiamo ora il contenuto del capitolo 6 del vangelo secondo Giovanni. È il frutto della meditazione che l'evangelista ha condotto per molti anni, direi per tutto il resto della sua vita. Sono trascorsi settant'anni dalla morte e risurrezione di Gesù fino alla stesura definitiva del vangelo, settant'anni di vita cristiana, di ministero apostolico, ma anche di vita eucaristica. Giovanni infatti, come gli altri apostoli, celebrò l'Eucaristia, continuò a ripetere quella cena che Gesù aveva compiuto, ricordando quello che aveva fatto, rendendo presente il mistero della sua morte e risurrezione. Lo fece con gli altri apostoli a Gerusalemme per anni e poi ancora, allontanandosi dalla città santa, con le comunità che via via fondava e formava.

Pensate quale ricchezza di spiritualità ha vissuto questo apostolo partendo dalla memoria storica di quella sera, quando lui era fianco a fianco al Maestro, quando lui pose il capo sul petto del Salvatore e da lì attinse quella sapienza profonda e misteriosa. Da quella volta, per tutta la vita, ancora per settant'anni, Giovanni ha ripetuto quei gesti, quelle parole; ha offerto quel pane e quel vino ricordando quella sera, ricordando quella persona.

Non ha solo celebrato, ha anche meditato intensamente con grande profondità quello che aveva vissuto e che continuava a vivere. Guidato dallo Spirito ha compreso in profondità il mistero; non ha capito tutto subito, ha compreso poco per volta, sempre di più, sempre meglio, sempre più a fondo e ha aiutato gli altri a capire questa profondità, fino a stendere il vangelo in cui mette sulla bocca stessa di Gesù questo insegnamento.

Così, nel capitolo sesto del suo vangelo, noi troviamo un testo splendido di teologia apostolica: è quella verità tutta intera insegnata dallo Spirito. Da un episodio della vita storica di Gesù, dove il Maestro ha fatto accenno simbolico a quello che sarebbe stato, Giovanni ha costruito un autentico trattato di teologia.

### **Il segno dei pani: una anticipazione eucaristica**

Il capitolo 6 di Giovanni inizia con il racconto di un segno: Gesù nutre il popolo nel deserto partendo da pochi pani che appartengono a un bambino. La gente è entusiasta di questo fatto e cerca per farlo re, perché pensa di avere trovato il messia ideale, quello che dà da mangiare gratuitamente. Ma Gesù si nasconde: si ritira sulla montagna tutto solo e non si lascia trovare da chi vuole farlo re. Nella notte raggiunge i discepoli sul mare e l'evangelista narra un altro segno: attraverso il mare, camminando sulle acque, il Cristo

raggiunge i discepoli rivelando loro, “IO SONO”, una espressione ben nota a tutti i presenti per indicare Dio stesso, Dio in persona.

Chi ha un po’ di dimestichezza con l’Antico Testamento, capisce che Giovanni sta alludendo a vicende dell’Esodo. Gesù nutre il popolo nel deserto, Gesù attraversa il mare in modo inconsueto e si presenta dicendo “Io Sono”. C’è una ripresa del tema dell’Esodo, per sottolineare che adesso si sta realizzando il vero esodo, la vera uscita. Da dove? Dalla condizione umana di peccato; è questa l’autentica liberazione dell’uomo.

L’episodio storico della moltiplicazione dei pani, è raccontato anche dai sinottici e conservato in una forma quasi uguale in tutti i testimoni. Questo significa che è uno dei racconti più antichi della predicazione apostolica ed è stato conservato non tanto perché fosse un miracolo più bello, più grande degli altri, ma perché è stato interpretato come la preparazione del miracolo per eccellenza: quello della Eucaristia. Tenendo conto di quello che avevano vissuto nell’Ultima Cena, gli apostoli ripensarono a quella volta che, in Galilea, Gesù aveva miracolosamente sfamato tanta gente e compresero, alla luce di quello che era capitato dopo, che quella occasione era stata profetica. Gesù si preparava a dar da mangiare a tutti in modo prodigioso, dando un cibo dal cielo, una nuova manna che nutre veramente e in modo completo, definitivo.

Proprio perché gli apostoli capirono questa intenzione profetica di Gesù, raccontarono l’episodio usando le stesse parole, le stesse formule letterarie: “Prese il pane, lo spezzò, disse la benedizione, lo diede e gli apostoli lo distribuirono”. Le stesse formule adoperate per l’istituzione dell’Eucaristia sono adoperate nel racconto della moltiplicazione dei pani.

Giovanni segue questo modello, ma in più, rispetto agli altri, ha un particolare che voglio sottolineare perché decisivo: «*Era vicina la Pasqua, la festa dei giudei*». Non è semplicemente una indicazione di tempo per la curiosità, ma è il modo simbolico per sovrapporre gli eventi. La moltiplicazione dei pani è avvenuta in prossimità di una festa di Pasqua e l’istituzione della Eucaristia anche, per cui i due passi nel nostro calendario si sovrappongono. È un fatto pasquale ed è da inserire, secondo la tradizione ebraica, nella celebrazione della Pasqua. La tradizione ebraica della Pasqua parla dell’intervento di Dio che ha salvato il suo popolo, gli ha fatto passare a piedi asciutti il mare e lo ha nutrito nel deserto.

Qui troviamo gli stessi due episodi: Gesù nutre il popolo nel deserto e subito dopo – a piedi – passa il mare, cammina sulle acque. Questi due episodi accostati sono molto importanti perché sono i due simboli della Pasqua: il superamento della forza caotica delle acque, simbolo del male, e il nutrimento nel deserto, l’intervento del Dio provvidente che nutre là dove non c’è possibilità di cibo. Questa è la nuova Pasqua di Gesù.

Sappiamo che san Giovanni non racconta l’istituzione della Eucaristia; il suo testo ha molti discorsi che fanno riferimento all’Ultima Cena, ma non a quello dell’istituzione eucaristica; è stata sicuramente una sua scelta. Dicono che, forse, questo silenzio è dovuto alla “disciplina dell’arcano”, cioè a quell’abitudine che avevano nell’antichità di tenere nascoste le cose sacre. Dal momento che il vangelo doveva essere usato anche come catechesi e come propaganda – dato cioè da conoscere ai non cristiani – non sembrava corretto far conoscere gli elementi più sacri.

Per molto tempo, nell’antichità, all’Eucaristia potevano infatti partecipare soltanto i battezzati, mentre i catecumeni, che rimanevano presenti alla liturgia della Parola, all’Offertorio venivano allontanati. Per noi, oggi, far partecipare un estraneo, un non battezzato alla Messa sembra un modo di fare catechesi; per gli antichi invece non era immaginabile, perché sentivano la celebrazione eucaristica come l’evento eccezionale – relativo esclusivamente a coloro che avevano creduto e aderito al Cristo – che non poteva essere aperto come una qualsiasi altra manifestazione.

Su questo alcuni, ad esempio, hanno a ridire sulla messa in televisione, sulla messa in piazza, sulle grandi manifestazioni, dove il mistero viene celebrato e messo a disposizione di chiunque. Noi abbiamo maturato un'altra sensibilità, non ci pensiamo assolutamente più.

È però possibile che Giovanni avesse ancora questa mentalità e non è detto che sia sbagliata, perché l'eccessivo "mostrare tutto" rischia di far perdere il valore di tutto.

Per chi è abituato a trattare le cose di chiesa, come i sacrestani, le cose di chiesa appaiono di poco valore, perdono di significato, sono oggetti come tutti gli altri; si banalizza tutto. "La confidenza fa perdere la riverenza" diceva mia nonna, e certe volte anche l'abitudine un po' troppo confidenziale con il mistero rischia di far perdere la riverenza. Prendiamo quella realtà come se fosse una cosa normale, ci sentiamo padroni: "Su, facciamo l'Eucaristia, forza, mettiamo tavola, due cose e... via".

In realtà non ne siamo padroni, non è una cosetta, è invece una realtà enorme, grandiosa di cui noi siamo ministri. Alle cose che riteniamo importanti diamo una grande importanza, una preparazione accurata e se non è importante l'Eucaristia non c'è niente altro di importante. Ha quindi bisogno di un rispetto, di un affetto non formale, di una valorizzazione perché è una cosa grande, perché è il mistero che ci supera. Non è un nostro giochetto rituale, ma è l'evento che racchiude il progetto di Dio ed è enormemente superiore alle nostre persone, alle nostre vite, alle nostre teste, alle nostre capacità e intelligenze.

Proprio per questa attenzione rispettosa nei confronti del mistero, Giovanni anticipa l'insegnamento di Gesù in una catechesi a Cafarnao, dopo che ha compiuto il segno.

## Una ricerca interessata

**Gv 6,**<sup>22</sup>Il giorno dopo, la folla, rimasta dall'altra parte del mare, notò che c'era una barca sola e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma soltanto i suoi discepoli erano partiti. <sup>23</sup>Altre barche erano giunte nel frattempo da Tiberiade, presso il luogo dove avevano mangiato il pane dopo che il Signore aveva reso grazie.

Notate che l'evangelista non parla di moltiplicazione del pane, parla di un "Mangiare il pane dopo che il Signore aveva fatto Eucaristia": «εὐχαριστήσαντος τοῦ κυρίου» (*eucharistésantos tou kýriou*), genitivo assoluto: "avendo il Signore reso grazie". Giovanni adopera proprio il verbo «εὐχαριστέω» (*eucharistéo*) che diventerà tecnico per indicare quella realtà: è il pane su cui il Signore ha fatto Eucaristia.

<sup>24</sup>Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao cercando Gesù.

Gesù non è entusiasta dell'accorrere della folla: conosce bene quello che c'è nell'uomo e sa bene come questa ricerca sia molto interessata.

La gente che si mette alla ricerca di Gesù è una tematica importante nel vangelo secondo Giovanni. «Chi cercate?» chiede ai primi discepoli; «Chi cercate?» chiede ai soldati che sono venuti ad arrestarlo; «Donna, chi cerchi?» chiede alla Maddalena il giorno di Pasqua. Cercare Gesù è un principio di vita spirituale; cercare significa desiderare, significa riconoscere di non avere, di non possedere, di non controllare. Cercare è però motivato da tante ragioni diverse; anche i soldati cercano Gesù, ma per arrestarlo.

Per quale motivo voi cercate il Signore? Che cosa cerchi? È una domanda fondamentale, è alla base di ogni riflessione spirituale; potrebbe essere la domanda da sentirsi rivolgere all'inizio di ogni Eucaristia. "Sei qui, stai per celebrare, stai per partecipare alla Messa: che cosa cerchi? Perché ci sei?". Fuori possiamo dare le risposte che vogliamo, ma, dentro, il Signore non lo inganniamo; è lui che ci fa la domanda e la risposta la sa già. Chiede a noi perché noi rispondiamo a noi stessi, perché siamo sinceri con noi: "Che cosa cerchi?".

<sup>25</sup>Trovatolo di là dal mare, gli dissero: «Rabbì, quando sei venuto qua?».

Non ne hanno più avuto il controllo; c'è l'esigenza di controllare Gesù, di tenerlo sott'occhio. «Quando sei venuto qua?» è la domanda che nasconde una ignoranza, ma rimanda al fatto prodigioso dell'attraversamento del mare. Gesù non è andato con la barca, non è andato per via terra e allora... come fa ad essere lì? Loro non sanno che lui a piedi ha attraversato il mare. È un riferimento importante: loro pensano di controllarlo, ma non sanno chi è e che cosa può fare.

<sup>26</sup>Gesù rispose...

Ma in realtà non rispose alla domanda: «Quando sei venuto qua», rispose infatti un'altra cosa. Il suo discorso inizia così, con una formula tipicamente giovannea che risale certamente a Gesù, con “Amen, Amen vi dico...” La traduzione “In verità” è più o meno corretta; il greco non lo tradusse e il latino nemmeno. Non lo tradurrei, perché è un modo di dire tipico di Gesù che, quando diceva qualcosa di importante e fondamentale, permetteva due volte la formula “Amen”. Non si trova da nessun'altra parte e non è necessario tradurla, tanto meno non con “In verità, in verità vi dico”. Se proprio dobbiamo tradurla, preferirei “Sicuro, sicuro è quel che vi dico”, infatti la radice di “*amen*” indica il *fondamento*, la certezza, quindi l'affidabilità: “Potete credere a quello che vi dico”. Preferisco quest'altra traduzione perché il concetto di verità in Giovanni è molto importante e non bisogna prendere anche questi testi in riferimento alla verità.

«Sicuro, sicuro, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati.

Cioè, non mi cercate perché avete capito, perché avete interpretato il messaggio, ma “perché avete mangiato”. Mi cercate perché volete qualcosa per voi, questo è il problema: voi mi cercate in modo distorto. È una denuncia della religiosità naturale, cioè quella per cui ci si rivolge a Dio per evitare che danneggi e fare in modo che invece giovi. Il principio che guida la ricerca religiosa è istintivamente questo: si va ai santuari cercando qualcosa, la grazia, il piacere, il favore, l'interesse. Gesù lo sa benissimo – amen, amen – sa che la ricerca è motivata da questo interesse pratico. Gesù tiene quindi il discorso eucaristico per alzare il livello, per mostrare che egli ha compiuto un segno e spiegarne il significato.

Gesù non ha chiesto: “Perché mi cercate?”, lo ha già spiegato espressamente; il fatto che non risponda a tono è un rimprovero in partenza. Non fa i complimenti: “Bravi che siete venuti, meno male che ci siete, sono contento di avere tanti clienti”. No! Mette subito il dito nella piaga riconoscendo che quella gente non lo cerca perché ha capito il segno, perché ha visto quel gesto e ne ha capito il significato, ma lo cerca perché ha mangiato gratis e ha voglia ritornare a mangiare gratis. Lo cercano per interesse, per comodo, perché c'è un guadagno.

Gesù non ha dato da mangiare a quella gente perché stava morendo di fame, i paesi erano lì vicino, a qualche chilometro; non erano persi nel deserto, erano in un ambiente abitato. La zona era desertica come può essere desertica una strada tra due paesi abbastanza vicini; se uno è senza mangiare fa quattro passi e va a comprarsi ciò che gli serve.

Il gesto di Gesù non è quindi un gesto di misericordia, non dà da mangiare perché non hanno da mangiare; non è il gesto della mamma premurosa che cerca di conquistare l'affetto ingozzando il bambino. Quello era il sistema diabolico: “Di' che queste pietre diventino pane”, prendili per la gola, dai da mangiare alla gente e ti seguiranno. “*Panem et circenses*” è il vecchio sistema e il diavolo lo conosce bene; dagli da mangiare e falli giocare: tranquillo, li terrai in pugno. Ma è il sistema del diavolo, non del Signore. Gesù cede a questa tentazione? Questa volta dà veramente da mangiare gratis alla gente, ma non

cede a questa tentazione perché non vuole comperarli, non trasforma le pietre in pane, ma si fa prestare i panini da un bambino.

Ci vuole qualcuno, anche piccolo, che però sia stato tanto saggio da portarsi la cena mentre tutti gli altri hanno fatto la figura degli stupidi e degli sprovveduti. Quel piccolo saggio è perfino generoso perché, per dar da mangiare a tutta quella massa di cinquemila adulti sciocchi, ci rimette la sua cena.

Chissà se Andrea gli ha preso i pani con delicatezza o glieli ha proprio sequestrati per il popolo. Gli apostoli dicono a Gesù: “C’è un bambino che ha cinque pani”, lo hanno adocchiato mentre, molto probabilmente, si era tranquillamente accinto a mangiare i suoi panini. L’apostolo, vigile, gli ha guardato nel sacchetto e glieli ha requisiti; oppure no, glieli ha chiesti e lui generosamente li ha messi a disposizione.

Nella tradizione leggendaria quel bambino si chiamava Siro, venne in Italia come discepolo di san Pietro, fu vescovo di Pavia, morì in Valcamonica, di cui è il patrono e gli dedicarono persino lo stadio calcistico di Milano. Il san Siro di Milano è quel Siro lì; è una leggenda, ma è l’immagine del bambino che mise a disposizione il suo pane.

## **Il cibo che non perisce**

Se ci pensate bene abbiamo sbagliato operazione matematica nel dire che Gesù ha fatto una moltiplicazione, perché di fatto ha compiuto una divisione: ha preso i pani, li ha spezzati e li ha fatti bastare per tutti. Il miracolo compiuto da Gesù è quindi un miracolo di condivisione. È partito da qualche cosa che c’è, è partito da un dono.

Attenzione: il dono di uno solo viene condiviso e nutre tutti. Quel “uno solo” che ha donato tutto è Gesù, è il Figlio, è il piccolo che però ha veramente messo a disposizione tutto se stesso facendosi pane spezzato e distribuito. Lui “da solo” basta per tutti.

“Questo è il segno, voi però non lo avete capito”, dice Gesù; vi siete accontentati della superficie, avete mangiato, non avete speso niente, vi siete illusi che io ve ne dessi anche oggi. Avete pensato addirittura di farmi re; certo, è questo il re che ci vuole, quello che distribuisce da mangiare gratis. No! Io sono scappato e mi sono nascosto perché non voglio fare il re in questo modo; io ho fatto un segno, volevo farvi capire qualcosa, ma voi non lo avete capito.

<sup>27</sup>Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell’uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo».

Letteralmente il testo dice: “Lavorate, datevi da fare per un altro tipo di pane”. Quella gente sapeva bene che cosa voleva dire lavorare per il pane, lavorare per mangiare: “Guadagnatevi il pane”.

Adesso Gesù sta alzando il livello e si definisce “*Figlio dell’Uomo*”, con un termine particolarmente ricco nella teologia biblica che non vuole dire “uomo” ma “*personaggio trascendente*”; è un linguaggio apocalittico e indica una personalità celeste. “Procuratevi, non questo cibo materiale, ma quello che dura per la vita eterna”, sforzatevi per ottenere il cibo che dura per la vita eterna e questo cibo ve lo darà il personaggio celeste che ha l’approvazione, la delega ufficiale da parte di Dio Padre. Hanno capito che Gesù sta presentando se stesso come un personaggio trascendente autorizzato da Dio, in grado di dare un cibo che dura per la vita eterna. Gesù intende dire: “Io ho compiuto quel gesto materiale per attirare la vostra attenzione sulla capacità che io ho di darvi un altro cibo”.

Il cibo è l’esempio più vistoso della nostra condizione umana limitata e bisognosa. Abbiamo infatti continuamente bisogno di cibo; per tanto e buono che possiamo assumerne, dopo un po’ siamo daccapo, abbiamo di nuovo fame, ne abbiamo di nuovo bisogno. Non è uno sfizio o solo un piacere, ma è una necessità. Se non mangiamo moriamo; è un nostro limite. Noi, nobili creature umane intelligenti, a somiglianza di Dio, abbiamo bisogno di carote e patate, abbiamo bisogno di elementi materiali altrimenti la

nostra vita, così nobile, finisce. È un contrasto, la vita è qualcosa di molto più importante, d'accordo, ma senza questi alimenti banali, materiali, umili, che vengono dall'*humus*, dalla terra – non faccio neanche riferimento agli animali, ma prendo proprio gli elementi base del nostro cibo, l'acqua, il grano – non possiamo sopravvivere.

Il cibo diventa il segno delle nostre speranze, delle nostre attese, delle soddisfazioni che nella vita sembrano riempire l'esistenza. Passiamo la vita ad aspettare situazioni buone; ogni tanto ne arriva qualcuna, ma non basta, non basta mai. Non è quella la vita pienamente realizzata.

Giovanni, soprattutto quando parla di *vita eterna*, non intende una vita che dura sempre; è banale l'idea di *eterno* come *continuato*; eterno significa invece pieno, realizzato, perfetto, soddisfatto. Datevi da fare per un alimento che porti a una vita piena e che solo il Figlio dell'uomo, quel personaggio divino che ha il sigillo, il timbro, l'approvazione di Dio Padre, è in grado di darvi.

<sup>28</sup>«Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?»».

«*Le opere di Dio*»: in che cosa consistono con precisione? Che cosa dobbiamo fare? È una domanda molto pratica: vorrebbero due o tre regolette di vita morale.

## L'opera di Dio: credere nel Figlio

Gesù risponde riportando il discorso al singolare: l'opera di Dio.

<sup>29</sup>«Questa è l'opera di Dio: credere a colui che egli ha mandato».

L'opera è una sola: “credere”. Prima di ogni azione è fondamentale l'adesione; l'opera che permette di vivere è credere all'inviato di Dio e aderire a lui totalmente. L'opera, la cosa concreta da fare è fidarsi di Gesù: l'unico che possa rivelare Dio e riconoscere in lui l'inviato del Padre; affidarsi quindi a lui. Questa è l'opera: “fidatevi di me, dovete fare questo”. La gente ha percepito che il discorso è grosso, straordinario e implicitamente gli chiede: “Tu chi sei? Perché dobbiamo fidarci di te? Che prova dai di essere questo plenipotenziario di Dio?”.

<sup>30</sup>Allora gli dissero: «Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compii?»

Se noi dobbiamo credere a te, fidarci di te, tu devi darci delle prove.

<sup>31</sup>I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: *Diede loro da mangiare un pane dal cielo*».

Viene citato il Salmo 77(78), 24, un lungo salmo storico che racconta tutte le vicende del popolo. I nostri padri hanno mangiato la manna che Dio ha mandato loro e tu quali garanzie ci offri?

Sembra quasi ridicolo che il popolo non abbia capito il fatto dei pani, infatti chiede: “Cosa fai tu di nuovo? Nel deserto al tempo dell'esodo i nostri padri hanno mangiato la manna, perché Dio ha dato il pane del cielo”. Gesù invece, con il segno dei pani aveva proprio voluto dire questo: sono come Dio che dà da mangiare un pane dal cielo, il pane nel deserto: è proprio questa l'opera che io ho compiuto.

<sup>32</sup>Rispose loro Gesù: «Sicuro, sicuro: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; <sup>33</sup>il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo».

È chiaro che Gesù sta parlando di sé, ma attenzione, perché fino adesso sta parlando di sé come Parola di Dio. Io sono il pane disceso dal cielo, dato dal Padre, nel senso che sono la Parola che Dio ha comunicato a voi. È lui il *Logos* di Dio che si è fatto carne. In Lui era la vita e la vita è stata comunicata agli uomini; il pane di Dio è il Figlio eterno disceso dal

cielo per dare la vita agli uomini, cioè per mettere in comunione l'umanità con Dio. È la Parola di Dio rivolta agli uomini, è la Parola che nutre.

Ricordate certamente il grande insegnamento del Deuteronomio (8,3): «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». L'uomo vive della Parola che esce dalla bocca di Dio e la Parola per eccellenza è Gesù. Lui si paragona al pane in quanto è la Parola che nutre. Dovete ascoltare la mia parola, aderire alla mia persona mangiando quel che vi dico, perché questo è il pane che viene dal cielo.

Anche noi adoperiamo delle metafore alimentari: un libro che mi piace l'ho divorato, nel senso cioè che l'ho letto molto velocemente; ho mangiato, mi ha saziato quello che mi hai detto, mi ha dato soddisfazione.

Molte volte il desiderio del cibo, dicono gli psicologi, è segno di carenza di affetto; non avendo affetto compenso mangiando. Vuol dire che, se qualcuno mi dicesse una parola buona, se io sentissi questo affetto, avrei meno compulsione verso il cibo. È interessante perché, se il cibo è il sostituto dell'affetto, vuol dire che rivela qualche cosa di importante: io ho bisogno di affetto, ho bisogno di parole, di sorrisi, di persone che stiano con me, ho bisogno di sentire la presenza di qualcuno. Se tutto questo mi manca... ripiego mangiando.

Allora il mangiare Gesù significa anzitutto imparare a relazionarsi con la sua persona, a godere la sua presenza. Non c'è carenza di affetto da parte sua nei nostri confronti, ma forse non ce ne rendiamo conto, datevi allora da fare per accorgervene. Questo affetto grande, questa Parola che viene dal cielo e che dà la vita lo avete sempre a portata di mano.

<sup>34</sup>Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane».

Allo stesso modo la samaritana aveva chiesto dell'acqua, ma anche questi interlocutori di Gesù restano, come la samaritana, ad un livello basso; non capiscono bene dove Gesù voglia andare a parare. Se hai il pane dell'immortalità, quasi un elisir magico, daccene sempre! Fraintendimento, tipico del procedere di Giovanni. Anche la Samaritana, quando aveva sentito che Gesù ha un'acqua che toglie la sete, aveva detto: «Signore, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua» (Gv 4,15).

## **Gesù in persona è il pane di vita**

<sup>35</sup>Gesù rispose: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete.

“Io sono”, ritorna la formula divina con cui Gesù si presenta. Sta parlando della sua persona, della sua parola: chi aderisce a me, chi mangia me ascoltando la mia parola sarà soddisfatto.

Queste espressioni sono tratte da Proverbi 9 e da Siracide 24: cioè è la Sapienza di Dio che diceva di nutrire davvero. Il pane della vita è il pane che nutre davvero, che soddisfa, porta alla pienezza, mentre la caratteristica della nostra esistenza è l'insoddisfazione (cfr. Qohelet 1,8): “l'orecchio non è mai stanco di udire e l'occhio non è mai stanco di vedere”. “Soddisfare” è una parola latina legata all'avverbio «*satis*», “far dire *satis*” cioè “*basta*”. Io sono soddisfatto quando posso dire “basta”, però la soddisfazione di un cibo è limitata. Capita a volte che, avendo mangiato tanto, diciamo: “Basta, basta, non ne voglio più, sono completamente sazio, quindi soddisfatto”. Ma quanto dura? È quella la soddisfazione della tua vita? Niente basta all'uomo: una cosa buona fa piacere, ma non realizza, quasi svuota e fa crescere il desiderio di cercare ancora e si continua così a provare il bisogno di avere. Nessuna realtà terrena soddisfa e dà pienezza. Invece, l'unico pane che nutre davvero in modo pieno e definitivo è Gesù in persona.

Raccontava il mio vecchio parroco, già morto da diversi anni, di una frase che gli era rimasta impressa. Ordinato prete nel 1940, aveva vissuto tutto il tempo della guerra da

giovane curato. Era vice-parroco a Celle ligure e aveva, come i più, una fame nera. Una volta, invitato in una casa di religiosi, si trovò di fronte a una tavola ricca, imbandita con abbondanza e disse al padre superiore: “Però, vi trattate bene!”. Quello rispose: “Che cosa vuole!?!... Non abbiamo altra soddisfazione”. Un giovane prete di 24/25 anni, che faceva la fame nera, si è portato dietro questa frase per tutta la vita e l’ha ripetuta spesso con ironico disprezzo. “Dei religiosi mi hanno detto di non aver altra soddisfazione che il mangiare”. È tragico! È tragico perché è vero. Dava fastidio allora, quando gli altri facevano la fame, ma è tragico anche adesso, se non abbiamo altra soddisfazione dalla vita.

Quali altre soddisfazioni avete? Attenzione, perché ci sono altri modi di mangiare e di togliersi delle soddisfazioni. Provate a meditare sulle soddisfazioni che avete. Quando vi dite soddisfatti? I successi danno soddisfazione, ma è quella la strada, è quello che toglie la fame?

Gesù sta proponendo se stesso come colui che toglie la fame. Potrebbe anche essere inteso in un modo particolare, che forse nella nostra mentalità moderna non è molto simpatico, nel senso cioè che Dio toglie il desiderio, toglie quello slancio, quella ricerca del “sempre di più”. In fondo noi abbiamo idealizzato, se non idolatrato, il desiderio, la tensione in avanti, l’aver sempre voglia di fare qualcosa, di cercare, di raggiungere qualcosa di più. Gesù dice: “Se mangiate di me vi tolgo la fame, vi tolgo la sete; basta, non avrete più né fame, né sete e potrete dire: Dio solo basta, mi basta soltanto Dio per essere totalmente soddisfatto”.

È negativo o positivo? Diventiamo delle persone sedute, chiuse, ferme, arrivate o forse diventiamo delle persone realizzate che non continuano a disperdersi nel ricercare delle briciole di soddisfazioni perché hanno l’essenziale e l’importante?

<sup>36</sup>Vi ho detto però che voi mi avete visto, eppure non credete.<sup>37</sup>Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò, <sup>38</sup>perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. <sup>39</sup>E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell’ultimo giorno.

Questo testo è un approfondimento sul tema della volontà di Dio.

<sup>40</sup>Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell’ultimo giorno».

Chiunque vede il Figlio e crede in lui ha la vita eterna. Dio vuole la salvezza dell’umanità, ma tale salvezza è mediata dalla fede nel Figlio. “Vedere il Figlio” vuole dire percepirlo, riconoscerlo (lo si vede e conosce attraverso il Vangelo) e credere in Lui, affidarsi a Lui. “Il Padre mi ha mandato per compiere questo progetto di salvezza”, ma per arrivare all’obiettivo della salvezza è indispensabile passare attraverso la fede nel Figlio, perché è il Figlio che darà la vita alla fine, nella fase escatologica: “Nell’ultimo giorno io lo risusciterò.” La Resurrezione non è automatica, ma il Signore farà risorgere se vorrà. Vorrà? Dice che vorrà, ma la condizione è proprio quella di credere in lui, di mangiare di lui, di accogliere cioè la sua Parola in profondità e di assimilarla.

Questo è un discorso più da funerali, è una lettura che facciamo talvolta nelle messe funebri, eppure è un discorso eucaristico. È il discorso del superamento della mortalità, del limite, per arrivare a una pienezza di vita; Gesù è colui che è in grado di soddisfare questo nostro grande desiderio perché non ha messo se stesso al primo posto.

Sono venuto, sono sceso per fare la volontà di colui che mi ha mandato e la sua volontà è quella di salvare tutti, di non perdere nessuno, di dare la vita. Il progetto di Dio è la comunicazione di questa vita piena, pienamente realizzata e l’unico modo di arrivare alla risurrezione e alla vita è passare attraverso l’adesione a me, cioè al dono della vita.

È l’idea fondamentale che, per avere, bisogna dare; per arrivare alla vita bisogna perderla. Queste parole non sono certamente una richiesta per tutti di una realizzazione

cruenta di questo dono. È piuttosto la correzione e l'umiliazione del proprio orgoglio, è il dono di sé che si attua giorno dopo giorno iniziando dalle piccole cose apparentemente insignificanti, ma che servono ad apprendere e fare proprio lo stile di vita di Gesù.

Questa è la volontà di Dio: per poter essere soddisfatti bisogna accettare di rinunciare alla soddisfazione; non pretendere di prendere, di controllare, di dominare, ma dare, dare come il Cristo. Aderire alla sua parola permette di diventare come lui.

## Una incredulità... comprensibile

<sup>41</sup>Allora i Giudei si misero a mormorare contro di lui perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». <sup>42</sup>E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: "Sono disceso dal cielo"?».

Credevano di avere una conoscenza piena di Gesù. In realtà era assolutamente scarsa la conoscenza che avevano.

<sup>43</sup>Gesù rispose loro: «Non mormorate tra voi. <sup>44</sup>Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

Notate il grande approfondimento trinitario: nessuno va al Padre se non attraverso il Figlio, ma nessuno va al Figlio se non è attirato dal Padre. Quindi c'è una mutua relazione fra le persone divine. Non è così facile andare a Gesù, se non è dato per grazia, e non si arriva a Dio se non passando attraverso Gesù. Voi mormorate perché non vi lasciate attirare dal Padre, perché siete chiusi nel vostro modo di pensare ottuso: credete di sapere già le cose e non capite niente, e non vi lasciate guidare dal Padre.

<sup>45</sup>Sta scritto nei profeti: *E tutti saranno istruiti da Dio.*

«διδασκατοὶ θεοῦ» (*didaktói theoú*) "teo-didatti", non "auto-didatti". Non potete imparare da soli, non ha senso né valore una religione fai-da-te; è stupido credere a proprio modo, è semplicemente una illusione, un essere chiusi nel proprio angolo buio, illudendosi. La fede è apertura al modo di Gesù; per avere la vita si può credere solo al modo di Gesù. Non posso credere a modo mio, perché in questo caso non è vero che credo, ma credo solo in me stesso, perché non esco da me e non mi affido. "Saranno istruiti da Dio" e Dio insegna ad andare a Gesù: è Gesù che porta a Dio. Chi si lascia guidare interiormente da Dio si rivolge a Gesù e attraverso di Lui arriva al Padre. ...

Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me.

Avete letto la Bibbia e avete letto l'Esodo, ma se aveste davvero ascoltato Dio attraverso le Scritture, allora verreste a me.

<sup>46</sup> Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre.

"Io soltanto – dice Gesù – ho visto il Padre".

<sup>47</sup>Amen, amen, io vi dico: chi crede ha la vita eterna.

Solo chi si fida di me ha la vita eterna, realizza pienamente la propria esistenza, non un'autorealizzazione. Solo chi crede si realizza; cioè solo chi si affida realizza la propria esistenza.

<sup>48</sup>Io sono il pane della vita.

Io sono la Parola che nutre e fa vivere.

<sup>49</sup>I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti;

Quello era solo un segno, era un modo per dire che Dio dal cielo nutre, ma quella manna non li ha portati alla vita, sono morti ugualmente.

<sup>50</sup>questo è il pane che discende dal cielo,

Gesù sta indicando se stesso con la mano, non la manna: “Io”.

perché chi ne mangia non muoia. <sup>51</sup>sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Passaggio perno, punto di svolta del discorso. Prima Gesù ha parlato di sé come Parola che dà la vita, si può dire che fin’ora abbia parlato dell’importanza dell’ascoltare il Logos di Dio che parla della storia della salvezza.

## **Il pane: segno della parola e della carne**

Adesso viene il passaggio alla parte sacrificale che fa riferimento all’evento pasquale della morte e risurrezione di Cristo: il pane è la carne, la Parola si è fatta carne. Ecco il punto di congiunzione: “la Parola si fece carne”. Il pane rappresenta la parola e la carne.

<sup>52</sup>Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?».

Certo, preso in senso letterale sarebbe cannibalismo!

<sup>53</sup>Gesù disse loro: «Amen, amen io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita.

Notare che il primo passaggio non è esplicativo, anzi Gesù ribadisce con forza che è l’unica strada.

<sup>54</sup>Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno.

Qui va notato il legame con l’affermazione precedente: chi ascolta la mia parola “Io” lo risusciterò; chi mangia la mia carne “Io” lo resusciterò. Vi è un portamento escatologico, c’è la prospettiva della vita eterna e della risurrezione, ma tutto questo è strettamente legato alla comunione con Gesù Cristo, all’essere uniti a lui, a credere in lui, accogliere la sua parola e mangiare la sua carne. Ma come è possibile mangiare la sua carne? Gesù non risponde, ma continua ad insistere sul fatto:

<sup>55</sup>Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda.

“Vera” nel senso della rivelazione: è il cibo che rivela pienamente il progetto di Dio, che nutre e dà forza, che realizza la volontà del Padre, che è la vita eterna.

<sup>56</sup>Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui.

C’è una comunione profonda, una unione delle persone. Questi discorsi noi li riprendiamo con le formule con «Per Cristo, con Cristo e in Cristo».

<sup>57</sup>Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me.

Due significati importanti della preposizione *per*. Il Padre ha la vita e ha mandato il Figlio che vive *per* il Padre: complemento di mezzo e complemento di fine. Il Figlio vive grazie al Padre, il Figlio vive orientato al Padre. Ugualmente, chi mangia di me diventa una cosa sola con me; a modello della comunione trinitaria vive per mezzo di Cristo e vive avendo il Cristo come fine per diventare Cristo egli stesso. “Perché non viviamo più per noi stessi, ma per lui che è morto e risorto per noi, ha mandato, o Padre, lo Spirito Santo”, primo dono ai credenti. Colui che mangia di Cristo vive grazie a Cristo e vive per diventare Cristo, per diventare Dio!

<sup>58</sup>Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Dunque Gesù non ha spiegato come è possibile che ci dia la sua carne da mangiare.

<sup>59</sup> Gesù disse queste cose, insegnando nella sinagoga a Cafàrnao.

È un discorso provocatorio. Qui, a Cafarnaon in Galilea, Gesù sta provocando la fede e gli apostoli stessi non capiscono che cosa voglia dire, l'espressione infatti è ambigua.

<sup>60</sup> Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?». <sup>61</sup> Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: «Questo vi scandalizza?»

È un ostacolo? In greco «σκάνδαλον» (*skándalon*) indica proprio un “inciampo”, una “occasione di caduta”. Sono i suoi discepoli, non più i giudei, che non capiscono e mormorano contro di lui.

<sup>62</sup> E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? <sup>63</sup> È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla;

Lo Spirito di Dio dona la vita, da soli non arriveremo mai alla vita. Il senso è: fidatevi perché altrimenti non arriverete mai alla vita. La carne non giova a nulla, cioè con le vostre forze non potrete vivere: la vita viene solo dallo Spirito. Quindi, se anche il discorso che vi ho fatto non riuscite a capirlo con le energie della carne, dovete prenderlo e accettarlo, altrimenti siete persi.

le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita.

La parola che Gesù dice è lo Spirito che dà la vita: qui si tratta di fidarsi, i discepoli devono scegliere se fidarsi o no.

<sup>64</sup> Ma tra voi vi sono alcuni che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito.

Anche fra i suoi discepoli ci sono alcuni che non credono. È il dramma della comunità cristiana, di quelli che fanno la comunione: qualcuno non crede.

## Impotenza umana e potenza divina

<sup>65</sup> E diceva: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre».

Non è la capacità o l'intelligenza umana che permette di arrivare alla conoscenza di Dio; questa è solo un'azione dello Spirito e dell'uomo che accoglie umilmente la sua parola. È quanto Gesù disse a Pietro in Mt 16,17: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli». La carne e il sangue sono le potenze umane, le capacità dell'uomo, l'intelligenza, la forza, l'abilità che ognuno ha. Questa conoscenza non è però frutto del tuo sforzo; sei beato perché non ci sei arrivato con le tue forze, ma ti è stata data come dono; è mio Padre che ti ha aperto gli occhi, altrimenti tu non potresti conoscere chi sono io.

<sup>66</sup> Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui.

È un momento di crisi; il discorso eucaristico mette in crisi i discepoli. Molti di quelli che andavano con lui hanno smesso perché non si sono fidati, perché non si sono arresi e non hanno creduto. Hanno preteso di usare la loro carne, cioè la loro energia intellettuale, hanno preferito attaccarsi a se stessi piuttosto che abbandonarsi a lui.

<sup>67</sup> Disse allora Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?».

Se questo discorso vi scandalizza, se non vi fidate, l'unica soluzione è andarsene!

<sup>68</sup> Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna  
<sup>69</sup> e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».

In questo contesto Giovanni colloca la professione di fede di Pietro. È proprio al culmine del discorso eucaristico che Pietro a nome dei discepoli riconosce che Gesù è il “Santo di Dio”. “Non possiamo andare da nessun altro: noi abbiamo creduto e conosciuto”. È da notare l’ordine dei verbi, contrario a quello che ci sembra naturale. Invece: si conosce dopo che si è creduto.

Per meglio capire questo processo mentale penso che possano essere illuminanti, sagge e piene di verità le parole di Jan Dobraczynski, uno scrittore polacco, che nelle sue Lettere di Nicodemo (1951) scrive: «Vi sono misteri nei quali bisogna avere il coraggio di gettarsi per toccare il fondo, come quando ci gettiamo nell’acqua certa che essa si aprirà sotto di noi. Non ti è mai parso che vi siano delle cose alle quali bisogna prima credere per poterle capire? Ebbene, la Pasqua di Cristo è una realtà forse da accogliere per poterla capire».

Si conosce solo se si ama, solo se si accoglie. La conoscenza autentica nasce da una relazione buona, da un affetto. Se c’è ostilità nei confronti di un insegnante non si impara: se c’è una relazione affettuosa si recepisce molto di più. Si impara facilmente la materia che piace, basta ascoltarla e la si apprende; se non c’è affetto, passione o amore non serve ripetere i concetti. Credere a Gesù è proprio questo: lo si conosce, se gli si crede. “Noi abbiamo creduto e conosciamo che tu sei il Santo di Dio, quindi non possiamo andare da nessun altro perché tu hai parole di vita eterna”, tu hai la rivelazione della vita piena, tu sei la vita, sei la Parola fatta carne. Noi ci fidiamo, vedremo come andrà a finire.

Gli apostoli poi, a suo tempo, capiranno che il mangiare quel pane e bere quel vino sarà mangiare la carne e bere il sangue di Cristo, ma nel segno del pane e del vino. Hanno fatto bene a fidarsi: non proponeva riti strani di cannibalismo, ma proponeva un segno forte di partecipazione piena e totale, di autentica comunione. Questo è “fare la comunione”.

L’Eucaristia che noi celebriamo è la ripresentazione di questo unico grande mistero ed è la possibilità meravigliosa che ci è data di essere partecipi della vita del Cristo, di accogliere la sua parola, di mangiare la sua carne per vivere come lui, *per mezzo* di lui, insieme *con* lui, inseriti *in* lui: “Per Cristo, con Cristo, in Cristo”. Mangiano la sua carne per diventare Cristo. L’Eucaristia è la strada per assimilare Cristo, per guarire la nostra vita e fare la volontà del Padre, che è la nostra salvezza e la vita eterna.

### **«Io sto alla porta e busso»**

Abbiamo iniziato questa nostra esplorazione biblica iniziando dai testi più antichi, terminiamo allora con uno sguardo all’ultimo scritto biblico, l’Apocalisse, a un passo in cui Giovanni ci dice ancora una parola di serenità e grande fiducia. È la promessa del Cristo risorto che apre il libro della Rivelazione e... chiude così la nostra riflessione:

**Ap 3,<sup>20</sup>**Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.

Nell’Apocalisse, intesa proprio come una simbolica celebrazione della Eucaristia, vengono presentati i misteri della salvezza. All’inizio il Cristo risorto dice: «Io sto alla porta e busso» se qualcuno ascolta la mia voce, la mia parola, mi apre la porta, entra in comunione con me; se è disposto ad accogliermi, io cenerò con lui ed egli con me. È il vertice della comunione: il mangiare insieme. Quello che gli apostoli hanno fatto durante gli anni della vita terrena di Gesù, quello che hanno mirabilmente rifatto con il Cristo risorto, hanno continuato a farlo in seguito.

È la stessa cosa che facciamo anche noi nella nostra vita, mangiare insieme con il Cristo: lui con noi e noi con lui fino al tempo in cui saremo sempre con lui, dove la comunione non sarà più semplicemente di mensa, ma sarà una comunione perfetta di vita, quando Dio sarà tutto in tutti.

Nell’arco di questo tempo storico della Chiesa l’Eucaristia diventa il pane del cammino, il pane del cielo, la Parola fatta carne, il pane fatto carne per nutrire la nostra vita, per farla

diventare conforme al Cristo. Il Cristo continua a stare alla porta di ciascuno di noi e delle nostre comunità e bussa. Se gli apriamo la porta cenerà con noi.

In ogni tempo il Cristo risorto entra da noi; se gli apriamo la porta egli cena con noi e noi ceniamo con lui e per sempre saremo in comunione di mensa con lui. Nella storia, in questa vita, attraverso l'Eucaristia e anche nell'eternità, la comunione sarà piena ed eterna.

In tutti questi incontri abbiamo avuto modo di cogliere parecchi stimoli di riflessione; meditiamo su quanto abbiamo approfondito lasciando che lo Spirito, maestro interiore, ci formi dal di dentro. Chiediamogli che dia anche soddisfazione alla nostra vita, quella autentica, quella che fa vivere, che fa vivere bene. Le altre sappiamo che servono ben a poco e lasciano molto spesso l'amaro.

La strada di Dio comincia faticosa e dolorosa, ma poi lascia la pace e la gioia; le nostre strade, quelle del mondo o del diavolo, all'inizio sono piacevoli, ma lasciano sempre l'amaro e il dolore. Affidiamoci allora con sicurezza e piena fiducia alla parola di Dio, partecipiamo con coscienza e umiltà alla Eucaristia: solo cibandoci del corpo e del sangue di Gesù possiamo infatti arrivare alla vita eterna, la vita con lui. È proprio questo l'impegno primario della nostra vita e anche il progetto e il profondo desiderio di Dio.